

Il caso "Isolotto", a Firenze lo colpisce profondamente, in quel tempo. Fa visita, in più occasioni, a don Mazzi, parroco di quel quartiere, allontanato dal suo vescovo per disobbedienza. Celebra messa, nella piazza antistante alla chiesa, assieme ad altri presbiteri provenienti da province e regioni diverse.

La stagione delle forti emozioni, dei bagliori stupefacenti non era terminata e all'improvviso la potente umanità del prof. Basaglia era apparsa a tutti nella sua limpidezza: la sua ostinazione nel voler perseguire il bene di uomini e donne, segregati da sempre nei manicomi nazionali.

Con amici si reca a Gorizia nell'ospedale "aperto, " dentro il quale era iniziata da tempo una terapia innovativa nella cura dei malati, considerati uomini, persone in sofferenza. Si apre un mondo inaspettato che porterà innumerevoli frutti e benefici.

È una lenta "trasgressione" quella che lo cattura, come fosse inevitabile, una risistemazione dei valori, delle relazioni consolidate negli anni, del suo ruolo significativo che aveva all'interno del mondo diocesano e nella società civile.

Dopo la morte dei genitori questo movimento interiore conosce un'accelerazione nell'adesione al sindacato scuola Cgil e nella viva presenza presso il circolo Torres.

In questi luoghi per lui inconsueti ricerca una serenità per sopperire alle perdite che arrivavano dalle parole, dalle assenze, dagli sguardi di chi prima lo aveva conosciuto, stimato, e che ora non riescono a comprendere questa sua nuova identità, critica e irriguardosa nei confronti del dominante potere politico e religioso. Cerca di sfuggire alle solitudini innumerevoli, all'incomprensione nella quale sta lentamente scivolando e gli altri, le nuove e laiche amicizie diventano ora una famiglia larga, accogliente, poiché la prima, quella dei presbiteri, degli affetti e delle numerose frequentazioni, non può più soccorrerlo nel suo procedere, essergli vicino.

È in questo periodo, nell'ambiente scolastico e sindacale, che conosce Paola, futura moglie a Trezzano sul Naviglio.

In un simile contesto il vescovo della diocesi G. Mocellini lo richiama più volte, lo invita verbalmente e poi per iscritto a lasciare quel suo modo di vivere, ricordandogli il suo essere prete.

Con apparente serenità continua il lavoro di docente al liceo che gli garantisce autonomia economica e grati-

ficazione personale. Si prepara, tuttavia, per eventuali provvedimenti da parte dell'Autorità religiosa. Che puntualmente arriveranno.

Alla fine del mese di febbraio del '72 arriva a casa di Ostilio la lettera del vescovo G. Mocellini: dura e caritatevole insieme, pronta al perdono, preconciare nella sua essenza.

"Reverendo Don Ostilio, desidero stenderLe la mano per aiutarla, sempre supposto che Ella sia convinta di averne bisogno.

Ella si ricorderà che le ho scritto e parlato anche nel passato e sempre con la benevolenza più larga.

Le sue 'attività' in diverse località della diocesi mi mettono in una situazione di grave imbarazzo."

È un inizio apparentemente gentile, perfino affettuoso quello del vescovo, che annuncia tuttavia l'ultimatum. Per chiarire il suo pensiero si affida a tre punti specifici, alquanto vaghi, non per questo meno significativi nel loro contenuto. Il primo riferisce il malessere del presbiterio diocesano che lo sollecita affinché, egli afferma, "il nostro silenzio non sia scambiato con connivenza al Suo modo di agire." Il secondo introduce lo sdegno e la sorpresa di molti laici: "Perché io non mi sono ancora deciso a sconfessarla pubblicamente per evitare la confusione che ella semina in mezzo al popolo di Dio." E infine l'ultimo, il più clamoroso e peccaminoso "Le stesse Autorità Pubbliche (e Glielo dico in tutta confidenza) mi chiedono quale valutazione io credo di dover dare ai vari episodi che l'hanno avuta come protagonista."

La breve missiva si arresta con un perentorio invito. È necessario che ci sia "una decisione netta" per evitare "una doppia vita, che reca disagio a Lei e a noi". Con brutalità, appena attenuata, lo invita, quindi, a rientrare nella Chiesa oppure ad andarsene. Così il vescovo Mocellini. Ostilio risponde subito alla lettera, il mattino seguente, il primo marzo.

La sua è una lunga e appassionata argomentazione che viene inviata pure ai suoi confratelli del presbitero diocesano, affinché, egli dice: "Questo processo non rimanga senza testimoni. Qual è la vita di noi preti, si chiede, quale la sua missione" e "a che serve quello che facciamo" e soprattutto "perché non abbiamo raccolto gli inviti del Concilio rimasti purtroppo solo buone intenzioni".